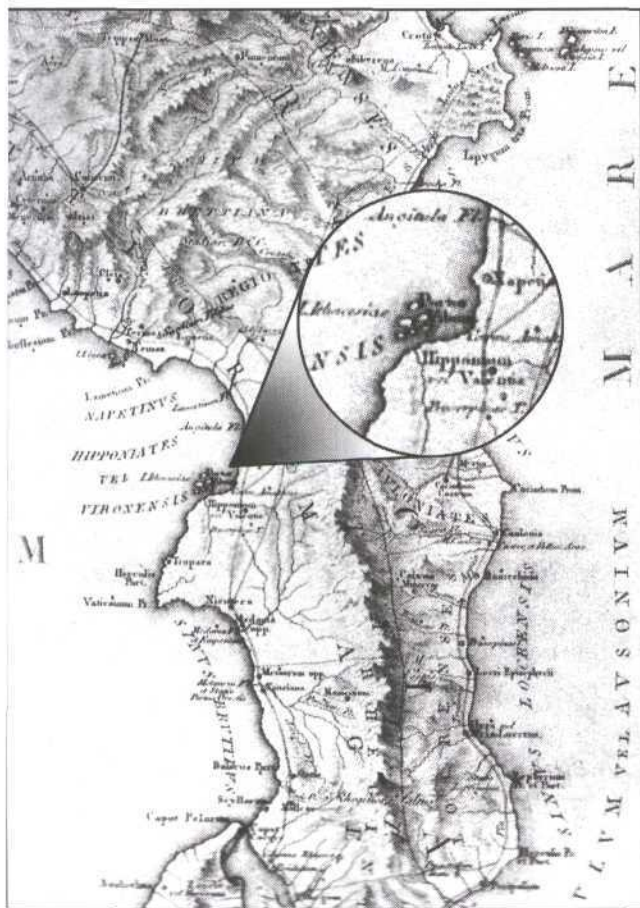


Schegge di Storia

ITHACENSAE INSULAE

Plinio le ricorda come osservatorio di Ulisse



ntando di
e, diverse
portano le
l golfo di
"Luoghi
tenendo
e antiche,
sprofonde
"terra
ia, emer-
o di quan-
to, vuole

le Isole Itacensi non sprofondano, ma emergono e le pone nella valle dell'Angitola, anzi rileva che una fa proprio da sostegno all'attuale lago artificiale. Monsignor Francesco Albanese, nella sua "Vibo Valentia nella sua Storia", le identifica con le scogliere oggi riunite alla riva nei pressi di Porto S. Venere: "Di esse esiste ancora un piccolo scoglio a fior d'acqua sulla riva. Forse furono distrutte con la costruzione del nuovo porto". A questo pun-

si elementi quali il bradisismo, le correnti marine, il ritiro delle acque, l'azione stessa del mare che incessantemente batte contro la scogliera. Lasciamo ad ognuno l'interpretazione che meglio ci convince. Ad ogni buon conto, avendo ora cognizione di esse, affacciandoci dallo Spuntone di Pizzo probabilmente guarderemo con occhi diversi la distesa del mare, cercando magari di scorgere in qualche punto, anche se è ugualmente piacevole saperle solamente esistite.



to, accertato che le Isole Itacensi sono realmente esistite, la curiosità è davvero forte: come è accaduto che potessero scomparire senza lasciare alcun segno? Perché, a volerci ragionare, per essere riportate dalle carte nautiche del tempo, esse dovevano avere perlomeno dimensioni non trascurabili e, prescindendo dai motivi per i quali sono scomparse, dalle carte batimetriche della zona sarebbe dovuto risultare una secca o almeno un punto particolarmente roccioso del fondale, cosa che, inverosimilmente, non risulta. Altra ipotesi è che il movimento delle sabbie su impulso delle correnti marine ha fatto sì che sprofondassero gradatamente, venendo inghiottite dal fondale. Il mistero della scomparsa delle Isole Itacensi rimane e, certamente, non siamo noi a poterlo svelare. Un fatto certo è che dall'antichità ad oggi le nostre coste hanno subito trasformazioni sostanziali dovute a diver-

Quale amore?!

di ERMELINDA PROCOPIO

È veramente inopportuno tutto questo risalto che i mass-media danno al cosiddetto "matrimonio dell'anno": quello di Carlo d'Inghilterra e Camilla Parker Bowles. Non sarebbe proprio da prendere in considerazione un evento che nasce sulle ceneri di una giovane donna, distrutta dall'infausto incontro con l'erede al trono britannico. Proprio Carlo e Camilla avevano brigato per coinvolgere l'ignara Diana in una unione al solo scopo riproduttivo. Si può ingannare così una ragazza che si affaccia alla stagione dell'amore? E' imperdonabile il fatto che la tresca fosse preesistente al matrimonio, quindi si è trattato di una diabolica macchinazione senza scrupoli. Ma un erede al trono non dovrebbe dimostrare un carattere forte, deciso e gran senso di responsabilità nell'affrontare gli eventi della vita? Carlo, invece, è stato un debole, succube dell'astuzia di una donna egoista. Per dimostrare un bene sincero al suo uomo, Camilla avrebbe dovuto mettersi da parte e lasciare che Carlo si godesse la famiglia che si era creata. E' stata, invece, un'abile manovratrice di situazioni a suo favore. Non si riesce però a capire l'incrollabile dedizione, l'amore incondizionato di Carlo verso una donna che, per giunta, aveva avuto la fretta di sposarsi con un altro. Quasi quasi sembrerebbe un vero plagio! Diana era innamoratissima di Carlo e su di lui aveva investito le più belle aspettative di una vita di coppia. Bellissima, nel pieno del suo fulgore, certamente sognava amore, passione, tenerezza, complicità, protezione. Si è trovata, invece, in una devastante solitudine affettiva, che l'ha resa disperata e fragile come un fuscillo al vento. Tormentata, frustrata e impotente a cambiare le cose, era diventata solo un cencio straziato, con tutte le conseguenze che ne sono derivate. Per carità, non inneggiamo, adesso, al trionfo del grande amore, c'è, invece, tanto squallore.

Il tempo delle mimose

di MARIA ANTONIA CRUPI

A l di sopra della linea del mare, un tramonto appena accennato spruzzava il rosa dalle mille sfumature, e sotto di essa il mare insidiato da lingue di fuoco rumoreggiava tranquillo. Al di sopra della spiaggia solitaria e buia, arrivavano dalla piazza echi sottili di un vociare spensierato che, unendosi ai rumori della sera, volavano in ondata progressiva verso il mare. Dai

sempre, paghe della loro festa che avanzava, complici nella festa che le univa. I discorsi erano liberi, l'ironia irriverente, quasi oltraggiosa, spesso volgare; fioriva consapevole su cose altrimenti sempre taciute e che per una sera vibravano di vita, ebbre di quella libertà rubata alle faccende di casa, ai figli, ai mariti, ai fratelli. La mimosa abbandonata sui tavoli declinava già nella notte che annaveva